

C'era una volta la manifattura italiana ...

(2^a parte)

Spostiamoci nelle Marche, dove si trova uno dei due opifici italiani che finora hanno evitato all'estrema unzione: la antica manifattura di Chiaravalle. Costruita nel 1759, nel 1959 dava lavoro a 1100 persone. Poi la crisi che ha causato perdite occupazionali notevoli, tanto che nel 1997 erano meno di 400 i lavoratori attivi presso lo stabilimento marchigiano. Dopo la privatizzazione, la fabbrica è passata nelle mani di MIT spa (Manifattura Italiana Tabacchi), riducendo a circa 60 gli operai e concentrandosi nella produzione di alcuni marchi storici quali Futura e Linda e della gamma "821", vera espressione del tabacco premium italiano, cui si aggiunge "Chiaravalle" una nuova offerta di tabacco coltivato in Italia, 100% naturale e senza l'aggiunta di additivi, umidificanti, aromi sintetici e conservanti. *Una produzione di nicchia, che sembrava essersi ritagliata il proprio piccolo spazio all'interno del difficile mercato del tabacco. Oggi purtroppo nuvoloni nerissimi si stanno però accumulando all'orizzonte del cielo marchigiano: nel dicembre 2014 l'operazione "Duty Free" del Gico della Guardia di Finanza ha infatti portato in carcere alcuni importanti dirigenti della Manifattura Italiana Tabacchi SpA di Chiaravalle con l'accusa pesantissima di aver promosso un'associazione a delinquere transnazionale finalizzata al contrabbando. Secondo l'indagine, coordinata dalla Procura di Ancona con il supporto del Servizio antifrode delle Dogane, carichi di sigarette da 520 tonnellate sarebbero partiti dalla Manifattura di Chiaravalle, formalmente con destinazione Paesi extra Ue. In realtà però quelle sigarette erano dirette verso Paesi dell'Unione, con un'evasione di imposta pari a 73 milioni di euro. L'attività di contrabbando sa-*

rebbe iniziata nel novembre del 2011: agli arrestati viene contestata l'associazione per delinquere transnazionale. Un colpo durissimo, tanto che nell'immediatezza dell'operazione di polizia il ko tecnico sembrava vicinissimo. Grazie però al costante impegno degli organi direttivi, delle maestranze e della nuova gestione di MIT Spa, l'azienda ha superato il trauma ed ha ripreso l'attività produttiva "made in Italy". Un bel segnale è stata, la scorsa estate, l'incremento di dieci unità i lavoratori attualmente in forza. Nel contempo la piena ripresa lavorativa ha fatto sì che l'uso degli ammortizzatori sociali (contratto di solidarietà) si sia interrotto già da gennaio 2017. L'attuale gestione ha quindi superato una delicatissima fase, scongiurando il rischio di un fallimento immediato della società che avrebbe portato alla chiusura dell'attività e alla perdita di oltre 80 posti di lavoro. Il concordato preventivo in continuità ha preso il via ad inizio 2016 sotto la direzione del dottor Giovanni La Croce, allo scopo di garantire il mantenimento dei livelli occupazionali attuali e la tutela di uno stabilimento produttivo che rappresenta una fonte di reddito essenziale per centinaia di famiglie - considerando anche l'indotto - dell'anconetano. "L'utilità di questa scelta - ha affermato l'anno scorso l'allora amministratore unico di MIT - è connessa a inderogabili obblighi di legge e ispirata a finalità difensive. Il processo di ristrutturazione della società potrà così proseguire senza doversi confrontare con azioni esecutive individuali o istanze di fallimento, sotto l'occhio vigile e attento del Tribunale di Ancona e della relativa Procura. L'obiettivo che come amministratore unico di MIT mi pongo è quello, in assenza di





Manifattura Chiaravalle

un intervento di ricapitalizzazione da parte dei soci, di reperire sul mercato un nuovo imprenditore interessato ad acquisirne la proprietà e continuare una gloriosa attività che dura dal 1759”. E’ chiaro che la situazione è assai delicata. Come ha spiegato La Croce, attualmente la MIT ha tanti debiti diversi ed articolati. E’ però intervenuto, il mese scorso, un brusco segnale da parte del Tribunale di Ancona, che ha revocato la procedura di concordato, proprio in ragione della crudeltà dei numeri riportati. La decisione è arrivata quando i giudici del tribunale fallimentare hanno dichiarato che “il piano industriale a base della domanda di concordato si è rivelato palesemente inidoneo al risanamento dell’impresa”. Secondo i commissari non sono state documentate uscite per oltre 20mila euro e sarebbe stata riscontrata un’attività di prelievi definita “anomala”. Una gestione della cassa “disinvolta – si legge nel decreto di revoca – e l’adozione di iniziative senza il controllo degli organi della procedura in sicura assenza di buona fede”. “Sono sconcertato – dice Claudio Passaretti, il sessantenne industriale campano a capo della MIT da poco più di un anno – perché abbiamo fatto di tutto per risanare l’azienda, pagare con puntualità gli stipendi agli operai e ristrutturare uffici che cadevano a pezzi, mettendoli a norma per la sicurezza dei lavoratori. Non c’è da parte dei creditori nessuna richiesta di fallimento. Abbiamo contratti di lavoro per 200 milioni di euro in attesa di essere firmati di cui il

tribunale era a conoscenza e mi chiedo il motivo della revoca della procedura di concordato. Se ci fossero state incomprensioni avremmo potuto trovare un punto di incontro e una transazione. È il momento di difendere i posti di lavoro e dobbiamo cercare di farlo insieme. Ora inoltreremo ricorso in appello e speriamo di avere risposte positive per i lavoratori”. Anche il sindaco Damiano Costantini sottolinea come sia rimasto allibito dalla notizia. «In questi ultimi anni, dopo la scandalosa vicenda giudiziaria inerente l’evasione dell’IVA pari a circa 73 milioni di euro, la MIT ha garantito i posti di lavoro, pagato gli stipendi ai dipendenti, eliminato i contratti di solidarietà, stipulato contratti con nuovi fornitori. È difficile credere che una storica manifattura sia sottoposta ad una revoca del concordato, con conseguente fallimento, per una gestione di cassa “disinvolta” o per spese non documentate pari a soli 20 mila euro dinanzi a milioni di fatturato. Il concordato proposto dall’azienda avrebbe fornito garanzie ai creditori e ai lavoratori. Ora c’è il rischio che lo stabilimento sia abbandonato, la produzione fermata. Spero che il Giudice Delegato disponga l’esercizio provvisorio su richiesta del curatore, con la finalità di non interrompere la produzione, evitando un danno grave a discapito dell’azienda e dei lavoratori». Lo spettro del fallimento, inutile negarlo, aleggia sinistramente nell’aria. Per fortuna sembra essersi quantomeno evitato il disastro immediato ed irreversibile. Il Tribunale anconetano

ha infatti acconsentito all'esercizio provvisorio fino alla fine di febbraio: la speranza naturalmente è che le commesse per duecento milioni di euro ventilate da Passaretti si traducano entro la primavera in committenze reali, dando nuova linfa a MIT e consentendo ai giudici di tornare sulla loro decisione che, se dovesse invece essere confermata, non potrà che portare all'amarissimo epilogo fallimentare. Proviamo ora a pensare positivo, e facciamo un bel salto a nord, in quel di Rovereto: nella bella cittadina in provincia di Trento il 31 marzo 1998, si assisteva alla caduta di un mito, la caduta del "Gigante". Così chiamavano i trentini la manifattura dei sigari. Nata sotto gli Asburgo e l'Impero austro-ungarico nella città più irredentista della regione, una volta finita in mani italiane divenne motore di sviluppo industriale e di accese lotte sindacali per i diritti delle donne – la manodopera era quasi tutta femminile. Quando chiuse lasciò orfana la città di un pezzo di storia prima ancora che di economia. La Provincia autonoma l'ha rilevata sul finire dei duemila e attraverso il proprio braccio finanziario – Trentino Sviluppo – ha creato un Fablab definito da Wired il più grande d'Europa: un incubatore di start up dove l'età media è 30 anni; il canone d'affitto per gli uffici delle aziende è fissato nella simbolica cifra di 60 euro al mese, se il progetto dei giovani imprenditori è considerato degno d'interesse. I settori? Green economy e manifatture digitali. Là dove c'erano sigari e foglie di tabacco oggi si

fanno droni: è stato brevettato il primo drone sottomarino per le ricerche archeologiche, fabbricato con stampanti 3D e controllato a distanza con wi-fi e un tablet. Si chiama *Progetto Manifattura – green innovation factory*, ed è un'iniziativa che sta trasformando la storica Manifattura Tabacchi di Rovereto, inaugurata nel lontano 1854, in un centro di innovazione industriale nei settori dell'edilizia ecosostenibile, dell'energia rinnovabile e delle tecnologie per l'ambiente. Oggi nei nove ettari dell'edificio trovano ospitalità tutte le realtà del settore *clean tech*: imprese, centri di ricerca, strutture di formazione e pubblica amministrazione. La riqualificazione dell'area industriale per opera della Provincia ha preso il via nel 2009: un nuovo polo capace di sviluppare iniziative di ricerca, formazione e networking all'interno di uno spazio dedicato alla sperimentazione e all'innovazione architettonico, energetico e ingegneristico. Habitech, Green Building Council Italia e Manifattura Domani hanno insediato i propri uffici, costituendo il primo nucleo del progetto che prevede la costituzione all'interno del vecchio compendio manifatturiero di un'aggregazione di imprese e servizi collegati al tema dell'eco-sostenibilità e delle tecnologie pulite. Progetto Manifattura riflette oggi l'impegno del Trentino che investe energie e risorse sui temi dello sviluppo sostenibile. Il recupero della Manifattura, progettato da un team internazionale di cui fa parte anche il giapponese Kengo Kuma, verrà ultimato nell'anno in

corso. Il progetto architettonico è ovviamente "green" e include tetti verdi, pari a 28mila metri quadrati, spazi modulabili e sistemi di fitodepurazione. L'energia elettrica verrà prodotta da una centrale biomasse e dal fotovoltaico, mentre per l'acqua saranno installate cisterne sotterranee per il recupero dell'acqua piovana. Inoltre si stima che ci sarà un abbattimento dell'utilizzo di energia del 70%.

(2.-continua)



Manifattura Rovereto